



Vincenzo Ceruso

LA CHIESA E LA MAFIA
VIAGGIO DENTRO LE SAGRESTIE
DI COSA NOSTRA

«Un libro durissimo.»

Gian Antonio Stella, *Corriere della Sera*



Prima edizione in questa collana: aprile 2010
© 2007 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2103-4

www.newtoncompton.com

Vincenzo Ceruso

La Chiesa e la mafia

Viaggio dentro le sagrestie di Cosa nostra



Newton Compton editori

Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi;
siate dunque prudenti come i serpenti
e semplici come le colombe.

VANGELO DI MATTEO

Prologo

Non fai più parte di questo mondo.

Il capomafia Leoluca Bagarella rivolto a un nuovo affiliato a Cosa nostra

La sagrestia è una terra di mezzo. Non sei in chiesa ma neppure al di fuori di essa. È uno spazio in cui sacro e profano si mescolano. Vi si trovano gli arredi sacri e i paramenti liturgici. Il prete lo usa per cambiarsi prima delle funzioni. Ma è anche un posto dove ci si può fermare a parlare tranquillamente, senza il timore reverenziale che si prova nel luogo deputato al culto. La gente entra, chiede informazioni, parla con il sacerdote, talvolta si confessa. Questo libro è un reportage sulle sagrestie di Cosa nostra: «Un poco come un viaggio senza precedenti, un viaggio da inviato speciale non già sulla mafia, ma "dentro la mafia" [...]. Un lungo, fantastico viaggio, dentro un mondo anche per me sconosciuto: una esplorazione, una scoperta. Un viaggio dentro la mafia e "sotto il mondo"...» (Felice Chilanti, in «L'Ora», 15 settembre 1963).

Parlare di "sagrestie di Cosa nostra" ha un duplice significato: in un senso puramente geografico, si riferisce a quante si trovano in territori dove il controllo della mafia è profondamente radicato e tendenzialmente assoluto; poi vi sono le sagrestie per le quali i padrini hanno una particolare predilezione. Sono quelle che i padrini sentono come cosa propria, dove celebrano le loro festività, si sposano, battezzano i figli, in cui si muovono a proprio agio, dove la loro presenza non è imposta per via autoritaria, ma in cui sono bene accolti; non come peccatori in cerca di redenzione, ma proprio per quello che sono: personaggi di rispetto, mafiosi riconosciuti e, in quanto tali, ossequiati. Ovviamente, le due cose non sempre coincidono. Le sagrestie di Palermo racchiudono molti dei segreti dell'Onorata società. Il viaggio ci condurrà in chiese molto diverse tra loro. Dalla chiesa di Maria SS. delle Grazie, nel cuore della terribile "mafia dei giardini", alla chiesa di San Giuseppe, nel pieno centro storico del capoluogo siciliano, così amata dall'infelice Vincenza Marchese, sposa del sanguinario Leoluca Bagarella; dallo splendido duomo normanno di Monreale alle chiese del SS. Crocifisso e di Maria SS. del Carmelo, nelle borgate di Coceverde-Giardina e Ciaculli, per decenni occupate quasi militarmente dalla spietata famiglia dei Greco; senza dimenticare la chiesa, anzi le chiese, del mite e forte don Giuseppe Puglisi, ucciso dai sicari mafiosi il 15 settembre del 1993. Non solo San Gaetano, nel famigerato quartiere palermitano di Brancaccio, la cui liberazione il coraggioso prete pagò con il martirio; Puglisi maturò la sua resistenza alla mafia nei primi anni di sacerdozio, trascorsi anche in condizioni difficili, in diverse chiese della diocesi di Palermo, lasciando ovunque segni tangibili della sua presenza amica. Il suo ultimo incarico come parroco, in un territorio ad alta densità mafiosa, fu il tragico epilogo di una vita spesa per il Vangelo e contro tutto ciò che Cosa nostra rappresenta in Sicilia. Ma quale interesse possono avere i rappresentanti di un'organizzazione criminale che movimentava decine di miliardi di euro dappertutto, si occupa di traffici internazionali di stupefacenti, decide la vita e la morte di migliaia di affiliati, a inserirsi nella vita di una parrocchia o, comunque, a intromettersi nelle vicende religiose dei suoi membri?

A titolo esemplificativo, si può rispondere a questo interrogativo raccontando una storia. Ciccio Pastoia era il braccio destro dello "zio Binnu", cioè Bernardo Provenzano, l'ultimo capo dei capi di Cosa nostra ("zio" è un titolo onorifico abbastanza diffuso in Sicilia), arrestato nell'aprile del 2006. Grazie a questa fiducia don Ciccio, originario di un piccolo paese dell'entroterra siciliano, chiamato Belmonte Mezzagno, si era ritrovato a comandare in mezza Sicilia e a decidere su ogni genere di affari, dalle poche centinaia di euro per il pizzo di un negozio fino ai miliardi di euro per il futuro ponte sullo Stretto. Ciccio Pastoia prendeva ordini solo dal capo e a lui solo riferiva. Ma aveva commesso un errore. Si era fidato troppo della sua autonomia e aveva ordinato un omicidio senza

informarne Provenzano. Quando venne arrestato i giornali pubblicarono alcune intercettazioni telefoniche, in cui Pastoia metteva a punto il piano per il delitto e diceva chiaramente ai suoi complici che a Provenzano era meglio non dire niente. Decise di non attendere la punizione e di suicidarsi in carcere. Ma ciò non venne ritenuto sufficiente. Ha ricevuto la condanna fin nella tomba. All'indomani del funerale il loculo venne interamente distrutto; per ammonire e intimidire i vivi, certamente, ma anche per esprimere un giudizio sulla sorte ultraterrena del traditore. L'ambizione del sodalizio mafioso sembra essere quella di non fermarsi neppure di fronte alla morte, ma anche a questa apporre il proprio sigillo.

Quale altra organizzazione di malviventi si preoccupa del destino trascendente dei propri membri?

È un compito, questo, in genere riservato alle religioni. I terroristi legati al mondo dell'estremismo islamico, che abbiamo imparato a conoscere sotto la sigla di Al Qaeda, la rete criminale di Osama Bin Laden, ci hanno in effetti abituato all'immagine di uomini e donne che commettono azioni orribili, sgozzano, sequestrano, si fanno saltare in aria, massacrano vittime innocenti e sono disposti a farsi uccidere senza dubitare che, in cambio di ciò, riceveranno una ricompensa ultraterrena. Tutto questo ci disgusta ma, in un certo senso, ormai non ci stupisce più. Abbiamo familiarizzato con l'idea. È possibile che i mafiosi pensino ai loro crimini come azioni legittimate da una finalità religiosa?

Per rispondere a questa domanda dovremmo riuscire a pensare come pensa un appartenente a Cosa nostra. E non è facile. Possiamo aiutarci con il lavoro di storici, psicologi e sociologi, ma ancora più utile potrebbe risultare lo studio di uno specialista molto particolare. Si chiama Sergio De Caprio, meglio conosciuto come "capitano Ultimo". È l'uomo che ha catturato, dopo ventisei anni, Totò Riina, detto "u curtu", uno dei più feroci capimafia mai esistiti. Nel suo libro, un manuale di tecniche investigative destinato alla Scuola di perfezionamento di polizia, il militare espone il problema di come prepararsi a un conflitto asimmetrico, tra lo Stato e un nemico inferiore per forza e quantità, che però trova proprio nella sua presunta debolezza il vantaggio di cui servirsi sul terreno:

Il nemico invisibile, non strutturato, non convenzionale è la minaccia che stabilisce la nuova dottrina di lotta: non più muro contro muro, non più vuoto contro pieno, ma piccolo contro grande, leggero contro pesante, semplice contro complesso, poco contro tutto [...]. È immediata l'intuizione dell'importanza fondamentale che nei conflitti moderni assume la funzione dell'esplorazione nascosta *by stealth* e la tecnica che la spalma sul terreno. Vince chi ha la superiorità informativa sull'avversario, non chi ha maggiore capacità di fuoco (Ultimo, *La lotta anticrimine. Intelligence e azione*, Roma, Laurus Robuffo, 2006, pp. 48, 49).

Se c'è una cosa che la storia della mafia (e dell'antimafia) dovrebbe insegnare, è che Cosa nostra ha saputo costruire una «superiorità informativa sull'avversario», cioè sullo Stato. Per dirla in altri termini, i mafiosi sanno chi siamo noi ma noi non sappiamo chi sono i mafiosi. Cioè, non sappiamo come pensano, come si muovono, cosa sta loro a cuore. De Caprio spiega che per lottare sul terreno dei mafiosi occorre imparare a «interiorizzare l'avversario per prevederlo».

Un analista del fenomeno criminale – la cui conoscenza non è finalizzata all'azione repressiva – potrebbe parafrasare questa formula così suggestiva: interiorizzare l'avversario per studiarlo. In qualche misura, dovremmo fare come il protagonista di un celebre film, *Donnie Brasco*. Il personaggio principale è un poliziotto che si infila nelle fila della mafia americana. Lo fa così bene che arriva a identificarsi con gli esponenti di quel mondo criminale, fino a creare un sincero legame d'amicizia con il piccolo mafioso che lo ha introdotto nella "famiglia", impersonato da Al Pacino. Tutta la sua vita ne esce sconvolta. In una scena litiga con la moglie, che lo accusa di comportarsi come i criminali che dovrebbe arrestare, di essere come loro. Lui le risponde urlando: «Io sono uno di loro!».

Ovviamente, a nessuna persona normale verrebbe in mente di procurarsi una pistola, trafficare in droga e iniziare a chiedere il pizzo ai negozi sotto casa, per riuscire a carpire qualcuno dei segreti

dell'universo mafioso. E infatti non è necessario arrivare a tanto. Secondo il popolare protagonista dei romanzi di Sir Arthur Conan Doyle, il celebre Sherlock Holmes: «È difficile che una persona usi ogni giorno un oggetto senza lasciarvi impressa qualche traccia della sua personalità, che un osservatore esperto non può non decifrare». La mafia usa fin dalla sua nascita tradizioni e simboli della religione cattolica. Tracce del passaggio dell'organizzazione segreta Cosa nostra si possono rintracciare nelle sagrestie, negli archivi delle confraternite, nei santuari, nel silenzio dei cimiteri, nei chiostri dei conventi, nei percorsi delle processioni. Un buon punto di partenza sono le "santine", le immagini religiose, che vengono utilizzate per la "punciuta", la rituale affiliazione degli adepti:

Sono entrato a far parte della famiglia nel 1974: io e Umina Salvatore. Ci portarono in campagna, da mio padre [...]. Poi hanno preso una candela accesa, hanno disinfettato un ago facendolo bruciare al fuoco e ci hanno punto il dito. Pigghiaru a santa, ci detturu fuocu e nna' misiru nna' manu, poi ci fecero giurare: io giuro di essere fedele alla famiglia, se io dovessi tradire le mie carni saranno bruciate come brucia questa Santina. Queste sono le modalità per potere entrare nella famiglia. Poi c'è stata la baciata (trascrizione di un interrogatorio in «Giornale di Sicilia», 16 maggio 1987).

È la descrizione della cerimonia di affiliazione dalla viva voce di un ex mafioso, un certo Vincenzo Marsala, diventato collaboratore di giustizia negli anni Ottanta del secolo scorso. È un racconto fresco ed essenziale, dove il contaminarsi di dialetto siciliano, italiano scolastico e parlato rende, anche linguisticamente, la mescolanza di arcaico e di moderno di cui è impastata la mafia. Se Cosa nostra è abituata a descrivere se stessa come manifestazione della società tradizionale, indubbiamente in questa elaborazione ideologica ha un ruolo da definire l'adesione dell'uomo d'onore al cattolicesimo:

Per incoronare un capo non si sceglieva mai un giorno a caso. Per esempio a Riesi, tra le miniere di zolfo e il vino nero come inchiostro della contrada Judeca, un boss ha presentato pubblicamente il suo delfino nel giorno più importante di quella comunità: la festa della Madonna della Catena. È così fu anche nel 1963, quando Francesco Di Cristina si affacciò dal balcone della casa più grande e bella di Riesi e baciò suo figlio Giuseppe. Sotto quel balcone dodici uomini portavano a spalla la statua di gesso della Madonna. Non c'è mafia senza chiesa. Non ci sono mafiosi senza fede. In tempi antichi e in tempi moderni. Si possono scannare cristiani come capretti, si possono sciogliere bambini nell'acido, si possono strangolare uomini e poi gettare i loro corpi in fondo al mare e poi... pregare (Attilio Bolzoni, in «la Repubblica», 9 giugno 1997).

Cosa intende l'affiliato a Cosa nostra con religiosità? Che ruolo ha questa religiosità nella cosiddetta cultura mafiosa? È esistita (o esiste) un'ideologia, o meglio, un sistema di valori condiviso, che ha fatto da cerniera tra mafia e parte del clero siciliano?

Possiamo rispondere a queste domande solo se partiamo da un presupposto: per un membro di Cosa nostra la mafia stessa esaurisce la sfera della religiosità. È una delle intuizioni di Giovanni Falcone: «Entrare a far parte della mafia equivale a convertirsi ad una religione».

Nulla viene prima e nulla viene dopo di essa. Nell'Ottocento lo avevano già capito. Scriveva un delegato di polizia in un suo studio, nel 1886:

Si è parlato lungamente di riti di iniziazione. Si racconta in tono leggendario che dopo il 1866 girava per vari comuni una specie di missionari, i quali andavano facendo proseliti per una causa che, camuffata a religiosa e politica, sotto le finte cioè di far trionfare la religione ed abbattere il governo usurpatore e scomunicato, metteva capo realmente al delitto. Furono da costoro introdotti riti tra il mistico e il settario, che con brevi varianti si resero poi comuni alle varie associazioni di malfattori [...]. I soci avevano segni di riconoscimento e ben presto il tenebroso sodalizio si sparse in vari comuni. Vuolsi che all'atto del giuramento l'iniziato dovesse anche tirare un colpo di pistola ad un crocifisso colà appeso, quasi per dimostrare che dopo aver sparato al Signore non avrebbe esitato ad uccidere qualunque persona, anche a lui cara (Giuseppe Alongi, *La mafia*, 1886, p. 102).

Sono storie e metodi che riguardano un mondo arcaico e ormai scomparso, sostituito dalle

strategie di una moderna holding criminale-finanziaria, che opera in borsa e non si preoccupa più di crocifissi e giuramenti?

Forse. O forse no. L'onorevole Lo Giudice, un deputato regionale siciliano di una certa importanza, recentemente arrestato, intercettato al telefono durante un'indagine, parlava dell'organizzazione mafiosa con un suo amico: «Conosco i parrini, anche se non faccio parte della Chiesa».

I "parrini", i preti in siciliano, sono i mafiosi; la Chiesa di cui si parla qui è la mafia siciliana, Cosa nostra. Con questa colorita espressione, il politico intendeva sottolineare la sua vicinanza, la sua intimità, con il mondo degli uomini d'onore, nonostante il fatto di non essere formalmente affiliato all'associazione. In maniera non molto diversa, un capomafia si rivolgeva qualche anno fa a un nuovo aderente dicendogli: «Non fai più parte di questo mondo»; per fargli intendere quale vita lo attendeva, quasi assimilandolo a un convertito a una nuova religione, più che a uno spietato sicario. Sappiamo inoltre che per riferirsi alla famiglia mafiosa di San Filippo Neri, un quartiere della periferia nord di Palermo, meglio conosciuto come ZEN, i seguaci della cosca usano un'espressione: la Chiesa.

No, non si tratta di procedimenti superati, come cercheremo di dimostrare. La gran parte della documentazione che useremo è basata sugli scritti degli esponenti ecclesiastici, sulle dichiarazioni di chi ha combattuto la mafia, sulle rivelazioni dei mafiosi divenuti collaboratori di giustizia, sulle comunicazioni e sulle lettere degli uomini d'onore. Una fonte primaria sono le interviste rivolte a religiosi che operano, con la funzione di parroco, in alcuni quartieri palermitani considerati ad alta densità mafiosa: Brancaccio, Ciaculli e Settecannoli. Un grande reporter, recentemente scomparso, ha scritto: «Esistono tre tipi di fonti, la principale delle quali è la gente. La seconda sono i documenti, i libri e gli articoli. La terza è il mondo che ci circonda e in cui siamo immersi: colori, temperature, atmosfere, climi, i cosiddetti elementi imponderabili e difficili da definire, e che tuttavia costituiscono un elemento importante del nostro lavoro» (Ryszard Kapuscinski, *Autoritratto di un reporter*, Milano, Feltrinelli, 2006, p. 64).

È una fonte primaria anche l'esperienza e la testimonianza personale di chi scrive, e che in quel territorio vive e risiede. Questo non è necessariamente un vantaggio, poiché la vicinanza con l'oggetto del mio studio ha richiesto uno sforzo ulteriore di lucidità durante l'analisi; dall'altro lato vi è il vantaggio di poter osservare, in determinati momenti, quella che è la vita quotidiana di Cosa nostra, sapendo leggere connessioni e significati di un mondo in cui si assiste, senza tregua, all'alternarsi di grigiore borghese e di follia omicida. Le fonti orali che ho utilizzato sono indispensabili quando si indaga su una realtà quale quella mafiosa, connotata da segretezza e da mancanza, il più delle volte, di fonti scritte. Il lavoro di un ricercatore sulle tracce di Cosa nostra non è talvolta dissimile da quello di un normale investigatore, che deve sapere infiltrarsi, leggere le connessioni, lavorare con frammenti per ricostruire l'insieme completo: «Ricondotti ad un unitario sistema di coerenze interpretative, i vari elementi "indiziari" acquistano un convincente valore probatorio» (G. C. Marino, *L'opposizione mafiosa*, 1996).

Nel caso dei rapporti tra chiesa e mafia, non mancano gli indizi per ipotizzare una strategia di Cosa nostra volta a infiltrarsi all'interno del tessuto ecclesiale. Per un mafioso non solo mafia e religione si conciliano perfettamente ma, si può dire, il problema in genere non si pone neppure. Un collaboratore di giustizia, in un'intervista a Rita Mattei, così spiega come poteva conciliare mafia e religione: «Io e mia moglie siamo religiosi. Mi hanno insegnato che la mafia è nata per amministrare la giustizia. Quindi, nessuna contraddizione. Anzi, sa che ora, davanti a Cristo, mi sento un traditore? Quando ero un assassino andavo in chiesa con animo tranquillo. Ora che sono un pentito no, non prego serenamente» (T. Principato – A. Dino, *Mafia donna*, 1997, p. 131).

E i sacerdoti cosa ne pensano? La Chiesa non è un monolite. Le sue relazioni con la mafia non possono essere comprese sotto facili slogan. Da un lato vi è il religioso carmelitano Mario Frittitta, che ha ammesso di aver officiato i sacramenti e celebrato messa nel covo del padrino Pietro Aglieri; dall'altro vi è don Puglisi. Tra questi due poli vi è un ampio arco di posizioni che questa ricerca ha cercato di rappresentare, seppure parzialmente, nel modo più fedele possibile. La storia della Chiesa

di Palermo è necessariamente diversa dopo l'assassinio di padre Pino Puglisi in una misura che forse ancora non cogliamo pienamente, ma la sua stessa figura per essere compresa appieno, va inquadrata nella storia del cristianesimo del Novecento. E poi vi sono le strategie che la mafia mette in atto nei confronti del clero, per cercare di strumentalizzarlo e indirizzarlo, là dove questo può essere utile ai suoi scopi. Gran parte del libro si preoccupa di indagare intorno ai metodi utilizzati da Cosa nostra per riuscirvi.

Una lettura che non vuole dimenticare un filo rosso di resistenza cattolica alla mafia, lungo tutto il Novecento, che va da don Giorgio Gennaro, ucciso dai Greco di Ciaculli nel 1916, a don Giuseppe Puglisi, e passa attraverso l'esperienza di una rivista come «Segno», nata a Palermo, quella del Centro studi Pedro Arrupe, creato dai gesuiti nel capoluogo siciliano, o di sacerdoti come il salesiano Baldassare Meli e il gesuita padre Antonio Damiani, nei quartieri palermitani dell'Albergheria e del Capo. Ciò che ci interessa non sono tanto le colpe degli uomini o delle istituzioni, ma le conseguenze delle loro decisioni. E precisamente le conseguenze, sul piano religioso ed ecclesiale, di una egemonia mafiosa in Sicilia che si è consolidata nell'arco di almeno due secoli.

La religione della mafia dei giardini

Una confraternita criminale

«Imperocché è questo il regno della mafia, che tiene i suoi covi nelle città e nelle borgate che fanno corona a Palermo, nel distretto dei Colli, a Morreale, a Misilmeri, a Bagheria» (S. Franchetti – S. Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, 1974, p. 68).

Così scrivevano nell'Ottocento, in una celebre inchiesta sulla Sicilia, una delle prime con cui il nuovo Stato unitario tentava di capire qualcosa della turbolenta isola che aveva acquisito. Le cose non sono molto cambiate da allora, almeno in un senso. Il cuore pulsante della mafia è sempre lì: «nelle città e nelle borgate che fanno corona a Palermo»; lì, in mezzo alle distese di agrumeti ("i giardini") o a quel che ne è rimasto dopo gli anni della speculazione edilizia, è nata la mafia.

Ma cosa intendiamo quando parliamo di mafia? In fondo è uno di quei termini che spesso usiamo senza pensare al suo reale significato. Ma qualunque cosa vogliamo dire, qualunque sia il nostro bagaglio di conoscenze, consapevoli o meno, siamo debitori verso un uomo.

Il boss dei due mondi

Il suo nome è Tommaso Buscetta, meglio conosciuto come "don Masino".

Era un mafioso. Un uomo d'onore, che aveva avuto una vita un po' tempestosa. A quindici anni, nel 1943, era andato a combattere i nazisti a Napoli. A sedici anni si era sposato per la prima volta, con Melchiorre Cavallaio, una ragazza di borgata di tre anni più grande di lui, con cui aveva fatto la classica "fuitina", la fuga d'amore che in Sicilia serve a mettere i parenti davanti al fatto compiuto. Era finita presto tra loro. Nel 1966 si era sposato in seconde nozze con Vera Girotti, una donna molto diversa dalla prima, conosciuta davanti ai tavoli verdi e alle bottiglie di champagne. Anche la loro storia era terminata. Vera non aveva più sopportato le fughe continue, lo spostarsi da una parte all'altra, inseguiti dai mandati di cattura. Buscetta era abituato a quella vita. "Combinato", cioè affiliato alla mafia, quando aveva appena diciotto anni, era stato per tutta la sua vita adulta un mafioso. Venne arrestato per l'ultima volta nel 1984, in Brasile. Qui si era rifatto un'esistenza con una bella signora brasiliana, Maria Cristina De Almeida Guimarães, la terza delle sue tre mogli. Era bello don Masino, alto, con uno sguardo fiero. Meritava la sua fama di seduttore. E lo sapeva: «ci sono stati tanti innamoramenti, e anche tante avventure, prima che mi sposassi. Ero già un uomo, ero così. Le donne sono state un vizio; lo riconosco. Non ho inseguito niente altro» (E. Biagi, *Il boss è solo*, 1987, p. 24).

Un vizio che gli aveva procurato molti problemi dentro il mondo moralistico di Cosa nostra. Insieme al suo amore per la vita mondana, per i locali notturni e le case da gioco. Non poteva farne a meno, don Masino, forse per dimenticare lo squallore della periferia palermitana da cui era partito. Lì, in via Oreto, aveva iniziato la sua vita criminale con il contrabbando di sigarette. Un carico di 400 kg di bionde che gli era costato tre anni di carcere. Iniziano in seguito altri traffici, ben più importanti. Nel 1962 le forze dell'ordine riescono a intercettare un carico di 40 kg di eroina proveniente dalla Francia all'aeroporto di New York. Don Masino era diventato ormai un narcotrafficante di alto livello. Nel 1970, a Milano, prende parte ad un summit per definire la gestione del commercio internazionale di droga. Si tratta di un affare da non perdere. È il business

del futuro. Nel 1984 il traffico di sostanze stupefacenti arriverà a fruttare 35.000 miliardi di lire. Per fare un paragone, la FIAT, un'azienda con 200.000 dipendenti, fattura lo stesso anno 24.000 miliardi di lire. Per questo i padrini decidono di estromettere i marsigliesi dal gioco. Anche se viaggia da un continente all'altro, Buscetta mantiene sempre solidi legami con i personaggi principali della mafia palermitana: negli anni Sessanta fa affari con Angelo La Barbera, capo di Palermo-centro; nel decennio successivo si avvicina ai due boss che poi risulteranno perdenti nella guerra di mafia: Salvatore Inzerillo e Stefano Bontade, entrambi falciati dai kalashnikov tra il 1980 e il 1981. Iniziava a tirare una brutta aria anche per il picciotto che aveva fatto carriera. Forse si rifugia in Brasile anche per cercare di sfuggire alla "mattanza". E un termine derivato dalla pesca dei tonni, che vengono raccolti in un'enorme rete, circondati e issati a bordo dei battelli con arpioni uncinati. Quella che imperversava a Palermo tra il 1981 e il 1983 e che sarebbe passata alla storia come la seconda guerra di mafia, era infatti un vero e proprio macello, in cui una fazione di vincenti interna a Cosa nostra sterminava sistematicamente tutti gli avversari. Decine di morti ammazzati ogni giorno. Nella sola giornata del 30 novembre 1982 furono uccisi dodici uomini d'onore in luoghi diversi della città. Uno dei sistemi più crudeli per uccidere era quello dell'incaprettamento. Alla vittima designata venivano legate le mani, la gola e i piedi insieme, dietro le spalle. Poi si trattava solo di attendere. I muscoli iniziavano a stancarsi. Si rilassavano adagio, inevitabilmente. Finché non arrivava la morte. Lenta. Per autostrangolamento. Ma il metodo preferito consisteva nello strangolare il nemico a mani nude e nello sciogliere il cadavere nell'acido. Si era così sicuri di non lasciare tracce. Una carneficina che risparmiava pochi dei vecchi capimafia. Don Masino vide cadere uno a uno quasi tutti i suoi amici, mentre altri tradivano senza troppi problemi per aver salva la vita. Era tutto il suo mondo che gli crollava intorno. Decise allora di scappare ma fu arrestato e torturato dalla polizia brasiliana, all'epoca poco rispettosa dei diritti umani. Gli strapparono le unghie dei piedi. Gli somministrarono scariche elettriche. Non parlò. Si decise a parlare e a infrangere la regola mafiosa dell'omertà solo nel giugno del 1984, quando incontrò in carcere il giudice Giovanni Falcone. Un giudice che aveva mostrato di rispettarlo e che vedeva in lui un uomo prima che un criminale. La stampa fece grandi titoli, al suo ritorno in Italia, chiamandolo "il boss dei due mondi". Al di là delle esagerazioni sul suo spessore criminale, con le sue rivelazioni Buscetta ha segnato uno spartiacque nella storia della lotta alla mafia. Prima di lui altri hanno testimoniato contro le cosche e dopo di lui vi sono state forse rivelazioni di maggior valore investigativo. Ma senza il suo apporto non avremmo mai saputo decifrare quell'universo ignoto che è Cosa nostra. La struttura a base territoriale, la divisione in famiglie, una per ogni quartiere di Palermo o centro abitato, che a sua volta è divisa in gruppi di circa dieci soldati, coordinati da un capodecina. Due o tre famiglie di quartieri contigui vanno a formare un mandamento, con un suo capo, che siede come rappresentante nella "commissione provinciale" di Cosa nostra, quella che i mass media si sono divertiti a chiamare Cupola. Per esempio, la famiglia mafiosa di Brancaccio, un quartiere tristemente celebre della periferia di Palermo, fa mandamento, e il suo capofamiglia, storicamente, rappresenta le famiglie vicine di Ciaculli e corso dei Mille. Le dichiarazioni di Buscetta sono state la bussola che mancava agli investigatori come agli storici per orientarsi in un territorio sconosciuto:

Prima di lui non avevo – non avevamo – che un'idea superficiale del fenomeno mafioso. Con lui abbiamo cominciato a guardarvi dentro. Ci ha fornito numerosissime conferme sulla struttura, sulle tecniche di reclutamento, sulle funzioni di Cosa nostra. Ma soprattutto ci ha dato una visione globale, ampia, a largo raggio del fenomeno. Ci ha dato una chiave di lettura essenziale, un linguaggio, un codice. È stato per noi come un professore di lingue che ti permette di andare dai Turchi senza parlare con i gesti. Oserei dire che quanto al contenuto delle rivelazioni, altri pentiti hanno avuto un'importanza forse maggiore di Buscetta, ma lui solo ci ha insegnato un metodo, qualcosa di decisivo, di grande spessore. Senza un metodo non si capisce niente. Con Buscetta ci siamo accostati sull'orlo del precipizio, dove nessuno si era voluto avventurare, perché ogni scusa era buona per rifiutare di vedere, per minimizzare, per spaccare il capello (e le indagini) in quattro, per negare il carattere unitario di Cosa nostra (Giovanni Falcone, *Cose di cosa nostra*, 1991, pp. 41, 42).

Grazie alle sue confessioni e alle indagini di un pugno di investigatori e magistrati coraggiosi, fu

possibile il maxiprocesso alle cosche. Era il 10 febbraio del 1986. Per la prima volta dopo decenni gran parte della classe dirigente mafiosa era sotto accusa. I titoli dei giornali nazionali erano tutti per loro, per quegli uomini che avevano fatto della segretezza la loro arma vincente: *La mafia dietro le sbarre*, *Cosa nostra nelle gabbie del bunker*, *Uomini di mafia*, *alzatevi* e *Le gabbie piene di boss*. Era un'umiliazione pubblica, che i padrini non avevano mai subito. Per questo la mafia ha odiato Buscetta come pochi altri nemici. Gli hanno ucciso decine di parenti. In certi quartieri di Palermo, fino a pochi anni fa, il suo nome era sinonimo di infame e, insieme a pentito o sbirro, era il peggior insulto che si potesse rivolgere a qualcuno. Strano destino per un uomo che era rispettato dai padrini delle due sponde dell'oceano. In America era stato introdotto negli ambienti che contano dal braccio destro di Charlie Lucky Luciano, Joseph A. Doto, un uomo vanitoso e amante dei vestiti eleganti, tanto da essere conosciuto come Joe Adonis, ma anche uno di quegli individui in grado di decidere le sorti del crimine organizzato internazionale. Buscetta si atteggiava a uomo d'onore vecchio stampo. Rimpiangeva i bei tempi andati. I valori perduti dell'Onorata società. Non era un capo, anche se ne aveva il carisma. Era un soldato. Il grado più basso della gerarchia mafiosa. Ma questo non vuol dire necessariamente molto. Cosa nostra, a suo modo, è un'organizzazione egualitaria. I galloni si conquistano sul campo e ogni uomo d'onore è uguale a un altro:

È vero che nella mafia c'è un organigramma che va dall'uomo d'onore al capofamiglia, al presidente della commissione. Però poi c'è anche il valore intrinseco del soggetto mafioso, cioè l'essere padrino senza aver fatto carriera. C'è quel senso di rispetto che si ha verso un mafioso non dovuto solo al grado che egli riveste nell'ambito dell'organizzazione ma dovuto proprio al suo valore intrinseco. Come nel caso di Buscetta (il generale Angiolo Pellegrini, ex capo della DIA in Sicilia, in Roberto Olla, *Padrini. Alla ricerca del DNA di Cosa nostra*, Milano, Mondadori, 2003, p. 198).

Buscetta non rinunciava alla sua immagine epica di una vecchia mafia fedele ai valori antichi e a un codice d'onore che, nella realtà, non è mai esistito. In questa descrizione mitica il pentito era in ottima compagnia. Intellettuali e uomini politici, in buona e in cattiva fede, per decenni hanno supportato questa descrizione dell'organizzazione. È celebre la rivendicazione della mafiosità fatta dall'ex presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando, durante la campagna elettorale del 1925:

Ora io vi dico che se per mafia si intende il senso dell'onore portato fino all'esagerazione, l'insofferenza contro ogni prepotenza e sopraffazione portata fino al parossismo, la generosità che fronteggia il forte ma indulge al debole, la fedeltà alle amicizie, più forte di tutto, anche della morte, se per mafia si intendono questi sentimenti e questi atteggiamenti, sia pure con i loro eccessi, allora in tal segno si tratta di contrassegni individuali dell'anima siciliana e mafioso mi dichiaro e sono lieto di esserlo (in «Giornale di Sicilia», 28-29 luglio 1925).

L'ex mafioso Buscetta avrebbe sottoscritto probabilmente una simile dichiarazione, anche se lui aveva conosciuto la mafia vera, quella che non si trova nell'animo dei siciliani, ma attecchisce in ogni luogo in cui c'è da far denaro. Don Masino lo sapeva, però continuava a parlare di una vecchia mafia con i suoi valori, che la nuove generazioni avevano calpestato e dimenticato. Negli ultimi anni della sua vita, per far capire ai suoi interlocutori com'era irrimediabilmente degenerata Cosa nostra si stupiva del fatto che, in certi casi, per accettare nuovi affiliati non si usasse più la cerimonia del giuramento. La mafia era diventata ai suoi occhi una religione ormai corrotta. Non era molto devoto Masino, ma neppure ateo. D'altronde, nessun mafioso si è mai definito ateo: «Non sono un bigotto. Non ho mai perso il mio tempo in chiesa a confessarmi. Non c'è mai stato un prete nella mia vita. Io prego dentro il mio cuore» (Saverio Lodato, *La mafia ha vinto*, Milano, Mondadori, 1999, p. 8).

Eppure sapete come il pentito chiamava i membri dell'Onorata società? I confrati.

I confratres

Sì, proprio come i seguaci di una confraternita religiosa. Una di quelle che si dedicano alle processioni religiose in onore del santo patrono. Diffuse in tutto il meridione, nella sola provincia di Palermo si contano ancora oggi 230 confraternite laicali che hanno tra i 14.000 e i 20.000 confrati. Tra 14.000 e 20.000! In una diocesi di 960.000 abitanti rappresentano all'incirca il quindici per cento della popolazione. Non è un mistero per nessuno che nella politica siciliana, negli ultimi anni, ci sia stato un risveglio d'interesse verso confraternite ed enti ecclesiastici, in grado di mediare un certo tipo di consenso. Si spiegano così i tre milioni e mezzo di euro stanziati dal Comune di Palermo nel solo 2005 per feste religiose di ogni tipo, oltre 131, senza considerare i fondi destinati dalla Regione al mondo delle ex Opere pie. Un fiume di denaro che ha fatto recentemente gridare allo scandalo anche diversi uomini di chiesa, tra cui il vescovo di Trapani Miccichè. Denaro a cui anche la mafia non è insensibile, anche se ben altre sono le sue principali fonti di reddito. Ciò di cui parliamo non è dunque una storia che riguarda il passato. Semmai è una storia che ha radici antiche. Due aspetti accomunano l'organizzazione mafiosa alle congregazioni religiose. Il primo aspetto riguarda i requisiti per esservi ammessi. Chiunque, se ha le giuste qualità, può essere ammesso a far parte di Cosa nostra, indipendentemente dalla sua estrazione sociale. Ne hanno fatto parte principi e pastori, imprenditori e contadini, uomini politici e membri del clero. Allo stesso modo, le confraternite sono una forma di partecipazione ecclesiale interclassista. Ne fanno parte l'operaio e l'avvocato. L'analfabeta e il professore. A volte anche il mafioso:

Ma chi sono stati nel tempo e chi sono oggi i confratres? Accanto a professionisti e politici, tesserati *ad honorem*, c'è il popolo con la "p" minuscola, pronto a issare su robuste travi di legno la propria Madonna e portarla in giro per giornate. Ma se è vero che le confraternite sono il volto buono della tradizione religiosa, altrettanto certo è il fatto che i boss mafiosi non siano mai stati insensibili al richiamo di queste organizzazioni. Lo ricorda la storia di Nino Giammona, capomafia dell'Ottocento, che oltre a guidare la sua cosca, presiedeva la confraternita dei terziari di San Francesco d'Assisi. E nelle confraternite militò Enzo Scarantino, coinvolto nella strage di via d'Amelio. Anche i fratelli Graviano di Brancaccio erano solerti verso la parrocchia del quartiere, sempre pronti a offrire ingenti somme di denaro per concerti e fuochi d'artificio in onore di San Gaetano. Sino a quando arrivò a Brancaccio padre Pino Puglisi, che si oppose strenuamente, sino al martirio, alle celebrazioni finanziate dai boss Graviano (Pietro Messina, *Sprechi della Madonna*, in «L'Espresso», 26 ottobre 2006).

L'altro aspetto che sembra giustificare l'espressione di Buscetta, ed è fondamentale per comprendere la vita della mafia, è il segreto. Per secoli le confraternite sono state contraddistinte da una rigida segretezza:

La segretezza complessiva che interessava questi sodalizi, che altrimenti sarebbe costata ai confratelli l'immediata radiazione, ne era un potente scudo. La proliferazione di compagnie, dato anche il livello più elevato ed esclusivo, non giovava certo alla genuinità del sentimento religioso e pietistico che le doveva animare. Indicava piuttosto vanità, ambizione, competizione, aspirazione a far parte di cellule di potere in cui il singolo, più che nelle altre aggregazioni, usciva dalla marginalità della sua comunque limitata condizione sociale ed economica per far parte di un complesso religioso (Pierfrancesco Palazzotto, *Palermo, guida agli oratori. Confraternite, compagnie e congregazioni dal XVI al XIX secolo*, Palermo, Kalòs, 2004, p. 20).

Con questo non si vuole sminuire l'autentico spirito religioso che animava e anima tanti aderenti a queste associazioni ecclesiali, né tanto meno si intende accomunare un'organizzazione criminale come Cosa nostra a una congregazione religiosa. Ma quello che vogliamo mettere in risalto è il modo in cui i mafiosi rappresentano il sodalizio di cui fanno parte e quale immagine di se stessi vogliono proiettare all'esterno. Un uomo d'onore del calibro di Buscetta non adopera a caso il termine confrati per indicare gli altri mafiosi. E il modo in cui un mafioso percepisce Cosa nostra ci può dire molto sulla reale natura della mafia e sulla sua stessa genesi. Operazione non facile, dato che le origini della terribile setta si perdono in quella tempesta di passioni, intrighi e misteri che era la Sicilia dell'Ottocento, in cui fiorivano le sezioni internazionaliste accanto alle logge massoniche, gli intrighi baronali e le rivolte plebee, il banditismo accanto a una moderna strategia della tensione,

orchestrata da quelli che, se fossimo stati nel ventesimo secolo, si sarebbero chiamati servizi deviati. E su tutto, come sfondo perenne, ma anche come alibi per ogni forma di repressione governativa e come spiegazione per ogni genere di complotto, la mafia.

O la "maffia", come dicevano alcuni, con dizione piemontese. In realtà, allora come oggi, il termine era usato all'esterno del mondo criminale. Le diverse cosche che operavano in Sicilia, da Corleone a Bagheria, da Palermo ad Agrigento, avevano un nome per definirsi: i "Fratuzzi". I fratelli.

I confrati, avrebbe detto il pentito Buscetta, scavando nella memoria di un secolo.

Tutto inizia a Monreale

La più pericolosa famiglia mafiosa dell'Ottocento si chiamava la fratellanza di Monreale – Monreale è una bella cittadina normanna alle porte di Palermo – nota alle cronache dell'epoca come la setta degli "stuppaghieri". Il nome è un termine che è stato recepito dagli affiliati della società segreta. Infatti, nel gergo carcerario "aviri stuppa", cioè avere stoppa, è detto dell'uomo che non parla, che mantiene salda l'omertà di fronte allo Stato, essendo infame o confidente il peggior oltraggio possibile per un uomo d'onore. In effetti, secondo lo storico Salvatore Lupo, l'ingiuria avrebbe più di un fondamento. La cosca sarebbe stata fondata, con la funzione di mafia d'ordine, proprio da un delegato di polizia, Paolo Palmeri, che l'avrebbe costituita in opposizione a un'altra fazione criminale, chiamata "dei giardinieri", e che faceva capo alla famiglia Caputo di Monreale. Gli esponenti di questa famiglia, o almeno i membri che sopravvissero all'offensiva degli stoppagghieri, dovettero abbandonare Monreale e cambiare comune di residenza. Si trattò della vera prima guerra di mafia, ma anche in questo caso fu più che altro seguito un metodo di pulizia etnica, secondo una tattica che ritroveremo anche negli anni Ottanta del ventesimo secolo, quando interi nuclei familiari furono costretti a scappare da Palermo. Nacque allora il termine "scappati", usato ancora oggi per indicare i perdenti di quella guerra civile in seno a Cosa nostra. La setta di Monreale arrivò a contare negli anni Settanta dell'Ottocento fino a duecento membri, di cui 150 nel solo territorio comunale. Era divisa in sezioni, tante quante erano i quartieri della città, governata da un capo e da tanti sottocapi quante erano le sezioni. La fratellanza era presieduta da un singolare mafioso, Pietro Di Liberto. Un capomafia che era anche amministratore della mensa arcivescovile di Monreale. Di Liberto aveva però assunto come suo principale compito, prima della cura per la mensa dell'arcivescovado, quello di occuparsi dei terreni del territorio di Monreale e dintorni. Tra le sue funzioni vi era quella di controllare i fontanieri, gli addetti alla distribuzione dell'acqua. Figure determinanti dell'agricoltura siciliana, avevano un grande potere ma correavano anche grandi rischi, se decidevano di fornire l'acqua al gruppo sbagliato. È quello che accade a uno di questi, tale Felice Marchese, fatto assassinare da Di Liberto. Il capo della fratellanza si occupava inoltre di assegnare il posto di gabellotto dei terreni. Il proprietario in genere dava il terreno in gabella, cioè in gestione a un coltivatore, il quale gli garantiva un reddito annuo e poteva usufruire dei frutti della coltivazione. A sua volta il gabellotto aveva bisogno di guardiani privati che sorvegliassero la proprietà e curassero la coltivazione degli agrumi. In totale erano migliaia di posti che non potevano essere assegnati senza il permesso del padrino. Dal palazzo della curia di Monreale Di Liberto dominava su un comprensorio molto vasto. Ordinava omicidi, governava gli affari, dirimeva questioni controverse, decideva sui nuovi adepti di una religione molto diversa da quella che si officiava tra le splendide navate del duomo normanno. Conosciamo anche la formula usata dalla congregazione monrealese per immettere i nuovi affiliati: «Giuro sul mio onore di essere fedele alla fratellanza, come la fratellanza è fedele con me, e come si brucia questa santa e questi pochi gocce del mio sangue così verserò tutto il mio sangue per la fratellanza e come può tornare questa cenere nel proprio stato e questo sangue un'altra volta nel proprio stato, così non posso rilasciare la fratellanza» (A. Cutrera, *La mafia e i mafiosi*, 1984, p. 125).

Non si tratta, come alcuni sostengono, di folclore, di rituali e frasi arcaiche ormai inutilizzabili dalla moderna mafia del Duemila. Si tratta di una formula che ritroviamo pressoché identica un secolo e mezzo dopo nel giuramento di un mafioso come Giovanni Brusca, colui che ha

materialmente premuto il telecomando per azionare la bomba della stage di Capace, in cui morì il giudice Giovanni Falcone nel maggio 1992. Diventato collaboratore di giustizia dopo il suo arresto, nel 1996, Brusca ha raccontato la sua affiliazione:

Qualcuno mi prese un dito e me lo punse con un ago. Mi fecero uscire un po' di sangue e così macchiarono la Santina. A quel punto Riina le diede fuoco. E mi fece tenere la Santina tra le mani mettendo le sue sopra le mie, a coppa. Volevo buttare la Santina ma lui non me lo permise. E intanto diceva: "Se tradisci Cosa nostra, le tue carni bruceranno come brucia questa Santina" (Saverio Lodato, *Ho ucciso Giovanni Falcone. La confessione di Giovanni Brusca*, Milano, Mondadori, 1999, p. 33).

Tutto questo non è detto per sostenere che la mafia non cambia mai, ma per spiegare come i suoi riti e i suoi codici non sono qualcosa di accidentale che possa essere messo da parte senza cambiarne la sostanza.

In altre parole, non ci sarebbe mafia se non ci fosse il rito per diventare mafioso.

In un pomeriggio d'estate del 2004 mi sarebbe tornata in mente la storia della fratellanza di Monreale. Nella sagrestia di una chiesa, a colloquio con un sacerdote della periferia di Palermo. Infatti i rappresentanti della mafia ottocentesca venivano indicati dall'esterno anche con un termine usuale nella vita quotidiana dei siciliani: i compari. E proprio di un compare mi parlò quel giorno il sacerdote.

'U parrinu e il compare

"'U parrinu", il prete, a un certo punto chiese: «Possiamo spegnere il registratore?».

Fino a quel momento l'intervista si era svolta tranquillamente. Eravamo nella sagrestia della chiesa di Maria SS. delle Grazie, nella borgata palermitana di Roccella. Distinte giungevano le voci dei bambini che giocavano durante l'oratorio. Qualche signora ci aveva interrotto, due o tre volte, per chiedere informazioni al parroco, sempre gentile, sempre disponibile, che parlava con una voce in falsetto forse un po' ridicola. Avevamo discusso per lo più di argomenti di carattere pastorale, della vita in parrocchia, dei successi ma anche delle amarezze e delle delusioni in cui ogni sacerdote può imbattersi lungo il suo ministero, tanto più normali in una zona difficile come quella. Parrocchie di frontiera, le chiamano i giornali, quando non sanno cosa scrivere.

La straordinaria continuità, nel tempo e nello spazio, di Cosa nostra, qui ha plasmato perfino il paesaggio, che ne ha seguito i mutamenti e i progressi sociali: ai proprietari terrieri sono seguiti gli imprenditori edili e dalle case a uno o due piani si è passati ai palazzoni tutti uguali; i figli degli agricoltori sono diventati impiegati, talvolta medici o avvocati. E mafiosi, ovviamente. Ed è su questo che il sacerdote chiese di potersi esprimere senza l'impiego del registratore con cui lo intervistavo. Sulla mafia, appunto. Mi parlò di un'usanza del luogo.

«Qui c'è una usanza. Quando uno diventa parroco è come se si sposasse, quindi ci vuole un compare. Allora, quando sto per diventare parroco, viene da me uno e mi dice: "c'è una persona importante che ci terrebbe a farle da compare". Io non conoscevo nessuno... allora gli dico va bene, portatemi questa persona. Solo più avanti ho scoperto chi era».

«Il registratore lo abbiamo spento... posso sapere chi era?»

«Si trattava di Ciccio La Mantia».

Don Ciccio La Mantia era il patriarca di una delle cosche che ancora oggi comandano a Palermo, originario della borgata di Roccella, una frazione di periferia dove si trova probabilmente la più alta percentuale di mafiosi per metro quadrato di tutto il mondo. Andiamo a trovare don Ciccio a casa.

La Famiglia

Al termine di corso dei Mille, dove la città finisce e si confonde con il comune contiguo di Villabate e con quanto resta degli agrumeti della Conca d'oro, troviamo una casa in mezzo a tante altre, che si affaccia sulla strada principale, sovrastata, alle sue spalle, da una serie di palazzi di recente costruzione. È una casa bassa, ma vasta, con un caratteristico cortile interno, dai mattoni massicci color ocre, con un muro anteriore e due piccole palme, circondate da erbacce. Tutto il complesso ha un'aria alquanto malinconica, con le persiane perennemente chiuse, ma possiede anche una sua perduta nobiltà. Sulla facciata, al centro, è ancora possibile leggere una data: 1930. È la casa della famiglia. A quell'epoca questa casa non era solo una delle più belle e grandi case della zona, era probabilmente l'unica, attorno a cui sono state edificate tutte le altre. Tutto intorno si estendevano ettari ed ettari di campagna, i cui proprietari si contavano (in parte ancora oggi!) sulle dita di una mano. Il capostipite della famiglia, nasce non lontano da qui, nelle campagne intorno a Croceverde Giardina e Ciaculli, dominio secolare dei Greco. La gestione delle acque, il commercio degli agrumi, la guardiania sui terreni, sono le prime fonti di accumulazione di capitale della famiglia. È interessante notare come questi mezzi primitivi di arricchimento non sono stati soppiantati da affari più moderni, come traffico di armi e droga, ma si sono affiancati a quelli; basti pensare che fino ai giorni nostri un esponente della famiglia, recentemente arrestato, era "u mastra di l'acqua", cioè colui che si occupava di regolare la distribuzione dell'acqua nei terreni dei dintorni. Non si tratta unicamente di un'accumulazione della roba fine a se stessa. C'è un culto della terra, una vera e propria religione della terra e del sangue, che è probabilmente la sola religione a cui è devota la sanguinaria mafia dei giardini; una mafia feroce e senza limiti nella crudeltà, inspiegabilmente cresciuta in una striscia di terra tra il mare e i monti, in mezzo ad agrumeti, profumo di zagare e a uno dei cieli più belli che l'uomo possa vedere su questa terra. Se pure sono capaci di amore, i mafiosi amano in modo viscerale l'aria, il paesaggio, le strade in cui sono cresciuti. Un religioso che ha portato l'estrema unzione a un vecchio padrino, mi ha raccontato le sue ultime parole, in punto di morte. Non un rimpianto, un atto di contrizione, né tanto meno un'espressione di pentimento; ma il dolore perché non avrebbe più visto i piccoli alberi di agrumi in mezzo a cui aveva vissuto tutta la sua esistenza: «l'unica cosa che mi dispiace... è chi un viu chiù l'arburicchia...». Si tratta di una devozione alla terra che potrebbe essere commovente (e in verità il prete era commosso...), ma purtroppo contrasta con un culto ossessivo della ricchezza e con interessi materiali che sanno guardare molto al di là dell'orizzonte degli agrumeti. L'arricchimento della famiglia risale ai primi decenni del Novecento, se don Ciccio può permettersi, negli anni Venti, di fare costruire per il figlio la casa di cui ci stiamo occupando. Un altro figlio andrà ad abitare poco distante, in una casa non meno opulenta. Entrambi, attraverso il matrimonio, rinsaldano le loro parentele con altre celebri dinastie mafiose: i Greco di Ciaculli e i Cottone di Villabate, esponenti tra i più spietati delle cosche ma con legami che vanno dai salotti della città bene fino alle famiglie d'oltreoceano. Le alleanze parentali sono state sempre uno dei punti di forza di Cosa nostra, come ha scritto Attilio Bolzoni a proposito della presenza in America della mafia siciliana:

Anche nella grande America la loro risorsa era un'altra, sempre la stessa: erano tutti imparentati quegli emigranti. La madre dei fratelli Gambino era una Spatola. Il padre degli Inzerillo aveva sposato una Di Maggio e il fratello della Di Maggio aveva sposato un'altra Spatola. Lo zio di un altro degli Inzerillo (Totuccio) aveva sposato invece una Gambino, il cugino che si chiamava come lui aveva sposato una Spatola e un altro cugino che si chiamava Tommaso era cognato di John Gambino, Giuseppe. Così i "siciliani" sbarcarono in America. Chiusi nel loro mondo. Trasportato dall'altra parte dell'Atlantico (Attilio Bolzoni, *Good fellas e uomini d'onore*, in «la Repubblica», 7 marzo 2004).

Il riferimento all'America non è casuale, in quanto i principali uomini d'onore di questo territorio fanno risalire le loro origini a quella corrente di emigranti che, a cavallo tra Ottocento e Novecento, approdarono sulle rive delle Americhe. Si trattò di un'emigrazione massiccia, più di un milione di persone in un decennio, che ebbe tra i suoi effetti quello di mettere in crisi la vecchia società rurale:

Ben presto, d'altronde, compare nei paesi di campagna (l'emigrazione transoceanica è infatti prevalentemente agricola) il nuovo ceto degli "americani", che è insieme un fiume di denaro nuovo, rappresentato dal dollaro, ma anche una ventata di emancipazione da secoli di servilismo, di ignoranza e di oppressione. L'"americano", che ritorna nel paese d'origine, antropologicamente non ha più nulla a che vedere col tradizionale contadino siciliano, qual pur egli era stato fino al giorno della sua non lontana partenza [...]. Ha un atteggiamento più indipendente, oltre che verso gli antichi baroni, ai quali mostra la borsa piena di denaro per ottenerne in vendita la terra, anche nei confronti della Chiesa cattolica e la sua gerarchia parrocchiale (Francesco Renda, *Storia della Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1990, p. 267).

Gli americani: uomini nuovi, che guardavano in faccia preti e signori senza timore reverenziale, sulla cui religiosità tradizionale si andava a innestare una spregiudicatezza sconosciuta a chi non aveva mai varcato un orizzonte fatto di agrumeti o delle desolate solitudini dell'interno. Attraverso l'emigrazione e l'inserimento in una società aperta quali gli Stati Uniti i mafiosi, e non solo, subiscono un processo di disincantamento. Alcuni restano in America come don Vito Cascio Ferro, che proviene dal piccolo paese di Bisacquino, in provincia di Palermo. Uomo d'onore *sui generis*, con trascorsi nelle lotte contadine dei Fasci siciliani, Cascio Ferro è il primo dei boss del nuovo mondo, l'antenato di figure come Lucky Luciano o John Gotti. L'America impiegò molto tempo a capire questa nuova razza di banditi:

Ai tempi di don Vito Cascio Ferro, i poliziotti credevano di dover cercare nei bassifondi del crimine i delinquenti a cui davano la caccia. Invece i mafiosi appartenevano al mondo di sopra. Dal mondo di sotto andavano e venivano come e quando volevano, inseguendo gli affari. Quei poliziotti cercavano dei "diversi" e invece trovarono dei "simili" [...]. La mafia arrivata con don Vito sparigliò questo gioco troppo semplice. L'America che distingueva bene i buoni dai cattivi e dimostrava ogni giorno la sua etica con abiti e comportamenti rigorosi si fece trovare impreparata. Non sapeva quanto i mafiosi fossero simili, troppo simili alla gente del mondo di sopra. E non era una questione di giacca e cravatta. Era un miscuglio di moralità e immoralità che generava anime inedite (R. Olla, *Padrini*, cit., pp. 29, 30).

Colui che invece torna in patria è un mafioso nuovo, che ha visto il futuro e vuole importarlo in Sicilia. Emanuele Crialesi, nel suo bel film *Nuovo Mondo*, ha raccontato la storia dell'emigrazione di una famiglia dall'entroterra siciliano verso l'America. Gente che non era mai arrivata neppure a Palermo, che veniva da un paesaggio fatto di pietraie e di terre bruciate dal sole, partiva alla ricerca della Terra promessa. Ma non furono solo i poveri a partire.

Questa fase dell'emigrazione produsse numerose altre conseguenze, in quanto interessò molto quella zona, dinamicamente economica, che fa da cerniera tra la città e il suo entroterra, e in cui rientra il territorio di corso dei Mille. Quella che un tempo era la mitica Conca d'oro, distese di agrumeti dove non lavoravano solo contadini sfruttati, ma anche veri e propri piccoli imprenditori, il cui innato fiuto per gli affari spesso era sostenuto da un notevole capitale di violenza:

La Conca d'oro appariva ai viaggiatori come una sorta di Eden di bellezza e feracità, un paradiso dove la mano dell'uomo aveva dato il suo maggior contributo ad una natura affascinante ed idilliaca, creando nel contempo un'economia ricca e avanzata. I vigneti, gli orti, i frutteti della valle che circonda Palermo facevano singolare contrasto con il brullo latifondo, che da vicino premeva la zona costiera trasformata; ma era soprattutto la coltura agrumaria a caratterizzare questo paesaggio, con una caratteristica, complessa e dispendiosa sistemazione del suolo e un traffico ricco e articolato, interamente rivolto al mercato internazionale. Laddove era stato possibile ottenere l'acqua, anche trasportandola da luoghi lontani, sin dagli anni 1870 i giardini (cioè gli agrumeti) si erano espansi, dando al paesaggio un volto inconfondibile fatto di muretti a secco fittamente intrecciati, stradelle interne, impianti per l'irrigazione, casette per la custodia delle aziende e la raccolta del prodotto; tutto il contrario, anche visivamente, del volto brullo e povero del latifondo (Salvatore Lupo, *Nei giardini della Conca d'oro*, in «Italia Contemporanea», n. 156, 1984, p. 44).

Il ritorno di questi elementi dall'America, il nuovo ceto degli "americani", costituì per la mafia l'iniezione di forze fresche e vitali, che l'avrebbero aiutata a traghettare nel nuovo secolo e a inserirsi senza impacci nella modernità. Nel corso del secolo i membri della famiglia, che dalla loro

emigrazione transoceanica hanno portato il soprannome che ancora oggi li indica nel quartiere, sopravvivranno, e anzi prospereranno, in mezzo a due guerre di mafia e alle varie ondate di repressione poliziesca. La casa che è servita da stimolo per le nostre osservazioni non è importante perché è particolarmente grande o ricca, non sorge su un terreno soggetto ad alcun vincolo, ed è probabilmente in regola con tutte le norme edilizie. Essa è la testimonianza muta del potere del suo proprietario. Un potere che non è manifestamente illegale, e che anzi nasce da un intreccio quasi indistricabile di potere legale e illegale, di consenso sociale e di intimidazione, il cui esserci è testimoniato da una durata così tanto lunga, rispetto alla breve estensione della memoria umana, che solo pochissimi abitanti, forse, possono testimoniare di un tempo in cui questo non era operante. Un potere che, prima di essere discreto o invasivo, tollerante o oppressivo, è innanzitutto presente, concretamente visibile. La mafia è segreta, ma in un quartiere tutti sanno chi sono i mafiosi (altra cosa è conoscerli tutti, ma quel che conta è sapere chi comanda). Innanzi tutto perché la tradizione familiare è uno dei motivi per cui si viene affiliati, come ci spiega uno dei pentiti di ultima generazione, Leonardo Messina: «All'inizio ero infatuato, anche perché la mia è una famiglia che appartiene per tradizione a Cosa nostra ed io sono la settima generazione che fa parte di Cosa nostra; non sono stato affiliato perché ero un rapinatore o perché ero capace di uccidere, ma perché per tradizione familiare ero destinato a farne parte» (interrogatorio di Leonardo Messina in P. Pezzino, *Mafia. Industria della violenza*, 1995, p. 281).

L'omertà

Come possono i rappresentanti di un'organizzazione che fa della segretezza uno dei suoi cardini, essere riconosciuti senza pericoli come legittimi esponenti dell'organizzazione stessa sul territorio? A dirimere questo nodo gioca una funzione fondamentale quella che viene definita omertà. Il termine rinvia a umiltà, che non è una qualifica morale ma è quel tipo di condotta caratterizzata da silenzio, segretezza e ubbidienza richiesta dalle associazioni di carattere massonico, ed è riconosciuta come una delle principali caratteristiche della mafia fin dai suoi primi osservatori. È quanto rileva, pochi anni dopo l'Unità d'Italia, il principe Turrisi Colonna, che qualcuno giudica fin troppo bene informato sulle cose della setta – così la chiama – per essere solo un semplice spettatore degli eventi:

La setta dei tristi nota nel codice della camorra come infamia contro l'umiltà e come reo da punirsi colla morte, quel cittadino che avvicina un carabiniere, che con lui conversa, che con lui scambia una parola, un saluto. Umiltà importa rispetto e devozione alla setta ed obbligo di guardarsi da qualunque atto che può nuocere direttamente o indirettamente agli affiliati, apprestando alla forza della sicurezza pubblica, o alla giustizia punitrice elementi adatti allo scovamento di ogni reato. Chi è vissuto qualche tempo nelle campagne di Palermo, conosce come spesso si formino delle grandi riunioni della setta per discutere e decidere della condotta di un tale affiliato (Nicolò Turrisi Colonna, *Cenni sullo stato attuale della sicurezza pubblica in Sicilia*, 1864, pp. 35, 36).

Prima di essere un sentimento, una categoria dello spirito siciliano, un peccato non ben definito, l'omertà ha una funzione ben precisa. È un filtro dall'interno dell'organizzazione verso l'esterno, innanzi tutto. Ma anche all'interno dell'organizzazione stessa viene adottato un sistema molto rigido per la circolazione delle notizie, sempre a garanzia della sicurezza della struttura. Questo spiega quelli che possono sembrare strani rituali, come il fatto che un mafioso non può presentarsi da sé a un altro "confratello", ma può essere presentato solo da un terzo che conosca entrambi. Questo sistema di filtri viene proiettato sull'intera zona su cui la mafia estende la sua giurisdizione. Per cui all'interno di una borgata si parla di continuo di mafia, si discute degli ultimi eventi, ci si divide in correnti di opinioni all'interno delle famiglie, tra generazioni, si prende partito per questo o quello, si fanno previsioni, ma di questo brulicare di notizie poco o nulla filtra verso l'esterno, se non c'è qualcuno che le canalizza. L'esterno ha confini variabili. È all'esterno chi non è della zona. Colui di cui non si può dire "appartiene a", cioè non se ne conosce la famiglia, la parentela, che equivale a dire: non me ne posso fidare. Ma anche: è più difficilmente rintracciabile, più difficile da intimidire

o da punire. Sono all'esterno, in primo luogo, le forze dell'ordine. È noto il divieto di avere rapporti con esse. Non c'è maggiore infamia per un mafioso che essere chiamato confidente della questura. Questa è forse, tra tutte le regole di Cosa nostra, quella che viene più sistematicamente violata, nel senso che la mafia con le forze dell'ordine ha sempre collaborato quando possibile, cioè quando è stato utile ai suoi fini. Per avere protezione in cambio, per depistare, per attirare la rappresaglia dello Stato su una fazione piuttosto che su un'altra; la delazione può essere uno strumento di lotta come un altro. I grandi padrini spesso sono stati anche grandi spioni. E a loro volta le forze di polizia, fin dall'Ottocento, quando hanno voluto, hanno trovato tutte le notizie necessarie per indagare sul fenomeno mafioso:

La polizia conosce uno per uno non dirò tutti gli affiliati alle cosche, ma certo tutti i personaggi che in questi sodalizi hanno qualche importanza e si atteggiavano a capi. E li conosce non già per i rapporti delle spie di mestiere, che quasi sempre sono poco attendibili, ma perché le confidenze delle persone oneste di vario ceto che è facilissimo procurarsi. Basta infatti che un delegato di pubblica sicurezza, un maresciallo od un brigadiere dei carabinieri sappiano in una data località procacciarsi delle relazioni personali, che sappiano attirarsi la fiducia del pubblico, mostrandosi persone riserbate che non compromettono gli amici, perché trovino subito chi fa loro la biografia veritiera dei mafiosi più in vista, dettagliando minutamente quale sia la vera origine dei loro guadagni (G. Mosca, *Che cosa è la mafia*, 2002, p. 40).

Ma l'omertà funziona anche, per così dire, trasversalmente. Io e la mia famiglia possiamo risiedere in un quartiere da generazioni, essere conosciuti e rispettati, ma se viene commesso un furto in casa nostra è probabile che tutti verranno a sapere chi è l'autore del furto tranne noi. Tanto più se il furto è stato autorizzato, cioè se il ladro, come ogni altro operatore economico, ha pagato il pizzo stabilito alla mafia. Allo stesso modo, io so chi sono presumibilmente i mafiosi locali, o almeno conosco alcuni di loro, ma questa notizia è resa irrilevante dalla sua inutilizzabilità. Anche se bastano probabilmente cinque persone di uno stesso quartiere a ricostruire la mappa quasi completa di una singola cosca mafiosa, difficilmente se ne troveranno due insieme disposte a parlarne a qualche estraneo al quartiere. Intanto perché l'uno non si fiderebbe dell'altro. E tanto meno entrambi si fiderebbero dell'estraneo.

Quel giorno però, nella sagrestia della chiesa, il parroco decise di fidarsi. Probabilmente perché eravamo solo in due o forse per il gusto e la vanità di stupire colui che si crede un forestiero in cerca di aneddoti esotici. Qualunque fosse il motivo, il sacerdote mi aveva raccontato di essersi insediato nella sua funzione di parroco con la benedizione di un capomafia. Non so quanto questa tradizione sia diffusa attualmente, ma, oltre a essere inedita nella storiografia sulla mafia siciliana, è rivelatrice di un modo preciso con cui Cosa nostra si è infiltrata all'interno delle parrocchie. Infatti, il rito del comparaggio ha nella società isolana un'importanza particolare, che rinsalda o crea nuovi legami con la persona a cui viene richiesto di fare da compare. Il compare è come un membro della famiglia. Anzi, è uno di famiglia, cioè qualcuno di cui ci si può fidare, che non ostacola e non tradisce, semmai difende e sostiene, se occorre:

Auspice e protettore San Giovanni Battista, il comparatico è in Sicilia la parentela spirituale più considerevole e stimata: a petto della quale la parentela di sangue cede spesso il posto, e lo perde con forza maggiore di affetto, per considerazione più delicata di persona, per conto più alto che fa il compare della comare e viceversa (G. Pitre, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, 1944, vol. II, p. 255).

L'emissario che si rivolge al sacerdote per riferirgli con garbo che qualcuno vuol fargli da compare, intende dirgli che serve un uomo d'onore che garantisca per lui, che lo metta sotto la sua ala protettiva, mentre il padrino vuole manifestare come nessuna autorità può essere riconosciuta o esercitata sul suo territorio senza la sua legittimazione. È un esempio rilevante di come la mafia non si identifica con la cultura siciliana, ma del modo in cui i mafiosi si servono dei valori della società siciliana per difendere l'unica cosa che conta davvero: la sopravvivenza dell'organizzazione. Ma come può un prete essere utile a questo scopo?